

Beato Enrico da Bolzano
10 giugno 2021
Cattedrale di Treviso

Enrico da Bolzano: *«ipse pauper Christi», un «povero di Cristo».*

Trovo bella questa definizione del beato Enrico che esprime e ci aiuta a comprendere il fascino che egli ha esercitato sui suoi contemporanei e su tanti devoti che, successivamente alla sua morte, hanno continuato a venire in pellegrinaggio qui in Cattedrale al luogo della sua sepoltura, chiedendo a lui l'intercessione per aiuto, sostegno in prove difficili e guarigione.

Quando egli venne a Treviso da Biancade, dove era morta la moglie Benvenuta e il figlio Lorenzo era ormai adulto, probabilmente una decina di anni prima della sua morte, lo fece per *“poter cum satisfactione de cuor servir a Dio”* (Sartor, Enrico da Bolzano, 68): più una scelta di vita che la risposta ad un bisogno economico.

E dunque si mise completamente a servizio di Dio, con penitenze anche molto dure e rigorose, digiuni, flagellazioni del corpo, poi con la visita quotidiana di tutte le chiese di Treviso. Era in preghiera continua, anche durante le Messe. Lo avremmo potuto incontrare qui in Cattedrale, prostrato per terra, con tra le mani il rosario - la *«cordula Paternostri»* - oppure in orazione davanti ad una delle tante immagini sacre di Treviso. Dopo la confessione quotidiana dei peccati si metteva a raccogliere elemosine, tenendo qualcosa per sé, ma distribuendo la parte più consistente del raccolto a quanti erano ancora più poveri di lui, miseri e indigenti. Anche il tempo del riposo aveva forma penitenziale.

Alcune di queste forme mi paiono, lo devo ammettere, estreme e, anche se inserite nel contesto del suo tempo, lasciano comunque degli interrogativi aperti. Ma Enrico già in vita veniva riconosciuto santo. Era evidente a chi lo incontrasse che egli viveva in tal modo per amore del Signore Gesù: Enrico era davvero un «povero di Gesù».

Per i suoi contemporanei la sua forma di vita “esigente, rigorosa, inarrivabile” era sicuramente provocatoria, una scelta radicale e rigorosa che interrogava ed interrogava chiunque: Enrico intendeva mettere Dio al primo posto, la relazione con Gesù al primo posto. Era un «povero di Gesù».

Alla luce di quest'esperienza che si è svolta nelle chiese e sulle strade di questa nostra città - non possiamo proprio fare finta di niente, non si gioca «altrove», ma proprio qui dove si dispiega oggi la nostra vita – possiamo cogliere la domanda rivolta ai nostri stili e modelli di vita dal brano della lettera ai Corinzi che abbiamo appena ascoltato:

“Ma quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti; quello che è ignobile e disprezzato

per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono, perché nessuno possa vantarsi di fronte a Dio". (1Cor 1,28-29).

Ci sono una sapienza, una forza e una considerazione del valore di sé che ci paiono solidi, affidabili e rispettabili, ma che invece sono molto più fragili di quanto non sembri e che non reggono alla prova del tempo e delle vicende. Vengono anche sconvolti e ribaltati dalla logica di Dio che impariamo dalle Scritture: stoltezza, debolezza, condizione di disprezzo sono posti anche qui – come dalla vita del Beato Enrico – al centro della nostra attenzione.

Se ricerchiamo un sapere, un potere ed un valere affinché ci diano significato, valore, salvezza, sbagliamo strada: ci illudiamo di avere raggiunto qualcosa di veramente valido e di stabile per noi stessi. Ma l'unica cosa che conta è di vantarsi nel Signore, di porre in Lui la nostra sapienza, di attribuire a Lui ogni vero potere, di riconoscere che solamente in Lui noi scopriamo e sviluppiamo il nostro vero valore. *"Senza il creatore, la creatura svanisce"* (GS, 36).

Ecco che l'esempio del beato che implora l'elemosina per distribuirla a sua volta ai più poveri di lui è molto di più che un semplice invito alla solidarietà, fosse anche strutturale, con i poveri, ma costituisce un simbolo potentissimo della vita stessa, del suo autentico significato. Non si tratta solamente di uno stimolo ad essere generosi nei doni materiali, nemmeno se le donazioni fossero eroicamente consistenti.

È in gioco il senso profondo della vita e dell'esistenza.

Noi non ci possiamo attribuire da soli assolutamente nulla che abbia veramente valore: tutto ci è donato, persino noi siamo radicalmente dono a noi stessi, e solamente ciò che doniamo ci arricchisce: anzi, solo nel momento in cui viene donata, ogni realtà giunge al suo compimento e permette a chi dona di umanizzarsi, di svilupparsi autenticamente. Solamente ciò di cui non mi approprio diventa veramente mio, mi costituisce cioè nella mia più profonda verità.

Solamente l'acqua che scorre può irrigare il deserto, quella che stagna evapora e l'ambiente deperisce.

Non credo che dovremmo imitare le forme di asceti del beato Enrico, quanto invece coglierne la provocazione a cercare l'umiltà, che è la capacità di riconoscere che è il dono e non il merito la legge profonda dell'esistenza.

Con parole esigenti – apparentemente anche dure – papa Francesco ci indica la medesima via, quando nella sua lettera sulla santità ricorda che *"L'umiltà può radicarsi nel cuore solamente attraverso le umiliazioni"*. L'umiltà può essere teorica, l'umiliazione brucia. Non serve cercarla, ma è sapienza vera accettarla per un bene più grande, per mostrare che è più importante il bene ricevuto e donato rispetto al mio desiderio di essere riconosciuto, importante, potente. Il modello è la Passione di Cristo, la meta la sua Risurrezione.

Papa Francesco si riferisce *"alle umiliazioni quotidiane di coloro che sopportano per salvare la propria famiglia, o evitano di parlare bene di sé stessi e preferiscono lodare gli altri invece"*

di gloriarsi, scelgono gli incarichi meno brillanti, e a volte preferiscono addirittura sopportare qualcosa di ingiusto per offrirlo al Signore”.

Significa dunque essere a servizio del dono di Dio, suoi strumenti. Non si tratta di debolezza o di fuga:

“A volte, proprio perché è libero dall’egocentrismo, qualcuno può avere il coraggio di discutere amabilmente [è bello ricordare che del beato Enrico si dice che avesse una parlata “benigna”], di reclamare giustizia o di difendere i deboli davanti ai potenti, benché questo gli procuri conseguenze negative per la sua immagine” (Gaudete et exsultate 118-119).

Anche questo significa prendersi cura gli uni degli altri e distribuire il pane della speranza.

Ricordare questo atteggiamento fondamentale della vita del nostro santo patrono chiede oggi a noi: da che cosa ci aspettiamo di essere salvati e realizzati? Che cosa ci orienta, che speranza ci guida? Che cosa è veramente importante per noi? Su che promessa scommettiamo la nostra vita? Qual è il bene più grande per il quale saremo disposti a donarla?

+ Michele, Vescovo